

FILOSOFIA E DINTORNI

<http://www.filosofiaedintorni.net/alchimia.htm>

L'ALCHIMIA NEL MEDIOEVO

a cura di Valentina Fortunato 3[^] E

Che cos'è l'alchimia?

La definizione popolare ne fa un'arte favolosa ma un tempo ritenuta in grado, con procedimenti gelosamente segreti, di cambiare il piombo in oro; in una parola, di realizzare la fabbricazione artificiale del metallo prezioso.

L'invenzione dell'alchimia è stata attribuita a un personaggio misterioso, che gli alchimisti greci di Alessandria d'Egitto chiameranno Ermete Trismegisto, "tre volte grande". Personaggio ambiguo, presentato talvolta come un essere soprannaturale, a volte come un personaggio storico che sarebbe vissuto, secondo una delle versioni, dal 1399 al 1257 a.C.; la sua tomba si troverebbe nei dintorni di El Amarna, la capitale del faraone "eretico" Akhenaton.

La leggenda attribuiva spesso all'alchimia una fonte soprannaturale, insieme maledetta e prestigiosa. Sarebbe stata introdotta dagli angeli di cui parla la *Genesi*, discesi in terra, dove avrebbero assicurato la propria discendenza: "I figli di Dio vedendo che le figlie degli uomini erano belle, scelsero alcune donne in mezzo a loro". E' da questa discendenza che sarebbe nato Tubalcain, il prodigioso maestro della lavorazione dei metalli.

L'appello ai leggendari *Nephelim*, gli angeli decaduti della *Genesi*, non può non fare riflettere lo storico dei miti. Si tratta, come per i Titani della mitologia greca, di esseri fantastici, certamente dotati di possibilità straordinaria rispetto alla normale umanità, ma singolarmente diversi dall'immagine corrente degli angeli, dipinti come creature eteree, puramente spirituali: sono "angeli" attratti dalle donne e intenti a gustare piatti succulenti che vengono offerti loro!

Va però ricordata l'osservazione fatta molto spesso da etnologi, missionari, esploratori:

molte popolazioni di tradizione orale attribuiscono la lavorazione primitiva dei metalli (che presuppone sempre, dopo l'estrazione del minerale dalle viscere della terra, il dominio reale dei poteri trasformativi del fuoco) a un piccolo gruppo chiuso di fabbri, che si trasmettono i segreti di padre in figlio, da allievo (e padre spirituale) a discepolo.

Autori come Renè Alleau e Mircea Eliade hanno così potuto fare risalire l'origine prima dell'alchimia a queste piccole confraternite tradizionali di fondatori e conoscitori di metalli dei popoli primitivi.

Sarà, comunque, sempre possibile trovare presso di esse un'alleanza stretta, una vera e propria simbiosi fra alcune attività, alcune arti dai risultati pratici (quali fabbricare armi, o utensili) e una visione magica, taumaturgica di tutto ciò che esiste, sia fenomeni naturali sia azioni umane.

L'alchimia è stata definita da H. Sheppard, su base comparatistica, "l'arte di liberare parti del Cosmo dall'esistenza temporale e di raggiungere la perfezione che per i metalli è l'oro, per l'uomo la longevità, poi l'immortalità e infine la redenzione".

Nel Medioevo l'alchimia sviluppò tutti gli aspetti che ancora oggi la caratterizzano nella sua tradizione occidentale, interagendo con la cultura filosofica delle nascenti università.

Alla metà del '300 questo processo era sostanzialmente concluso, contestualmente al concludersi della possibilità di mantenere un dialogo aperto con la cultura filosofica come risultato del dibattito sull'alchimia (quaestio de alchimia). Nel momento del suo ingresso in occidente l'alchimia era stata accolta come una novità, sia perché non aveva una tradizione alle spalle, sia per la sua peculiare struttura epistemologica, nella quale la dottrina discende dalla prassi operativa, in un inedito nesso fare-sapere. Nel periodo che prendiamo in considerazione, l'alchimia si strutturò in tre settori.

Il primo elemento comune a tutti i settori è il nucleo di perfezione su cui l'opus si struttura. Alcuni alchimisti medievali individuarono tale nucleo nella perfezione dei metalli, altri lo intesero piuttosto come l'agente della perfezione sia dei metalli che del corpo umano, chiamato elixir; altri ancora considerarono oggetto della propria ricerca l'ottenimento della salvezza, parallela a quella spirituale prodotta da Cristo (poiché gli alchimisti occidentali si collocavano all'interno del cristianesimo) ma coinvolgente l'intera realtà materiale e spirituale del mondo e degli esseri umani. Si possono così distinguere tre ambiti della ricerca alchemica, che chiameremo 'alchimia metallurgica', 'alchimia dell'elixir' (o farmacologica) e 'alchimia spirituale'. Vi è anche l'alchimia sacerdotale: da questa metallurgia sacra si sarebbe passati alle fonti dell'alchimia propriamente detta. Dalle confraternite di metallurgici -detentrici dei segreti pratici della manipolazione del fuoco, di quelli che permettono di ottenere e di trasformare i metalli e le loro leghe- si sarebbe poi passati all'esistenza e alla comparsa di antiche civiltà evolute, di riti nascosti incentrati intorno a un simbolismo taumaturgico improntato alla lavorazione dei metalli.

Pur nella loro diversità, tutti i nuclei possono essere ricondotti all'idea di perfezione materiale raggiunta a partire da un ritorno allo stato di materia prima, e ciascuno di essi è il centro strutturante di un sapere complesso, che si articola in: una dottrina, un obiettivo, un processo operativo, un prodotto e un ambiente privilegiato di diffusione. L'alchimia rivela perciò l'esistenza di una tradizione filosofica dalle molteplici sfaccettature, che non si identifica né è subalterna alle culture istituzionali del medioevo. Essa propone un modello diverso di pensiero fisico e, soprattutto, di interazioni fra gli esseri umani e la realtà materiale che si

sviluppa nelle molteplici sul rapporto arte-natura e che ha continuato per secoli a sostituire una presenza sotterranea costante.

Il primo testo d'alchimia tradotto in latino nel 1144, il Testamento di Morieno, presentava l'insegnamento del sapiente eremita ad un sovrano, l'arabo Calid, ed il prologo del traduttore Roberto di Chester metteva in evidenza la ricaduta sociale dell'opera solitaria dell'alchimista, parlando della qualità d'oro che annualmente egli inviava a Gerusalemme. La lettura che inizialmente gli occidentali dell'alchimia come arte della trasmutazione metallica era del resto comprensibilmente destinata a trovare riscontro nella preoccupazione dei sovrani per l'approvvigionamento di metalli preziosi essenziali per battere moneta. Troviamo non a caso alchimisti già alla corte di Federico II, mentre le ricerche sull'oro potabile hanno radici assai vivace della Curia Papale per i temi legati alla longevità, e si diffondono con il tema della quintessenza nell'ambito della tradizione spirituale e profetica del tardo Medioevo.

Il rapporto tra gli alchimisti e le corti si mantenne ben oltre l'età medievale, ma fin dall'inizio si collega a temi quali quello del continuo viaggiare degli alchimisti, del loro operare segreto, della cautela comunicativa alla quale invitano i loro testi, anche mediante l'uso del linguaggio allegorico e di studiate strategie retoriche.

Non solo le corti si interessarono dell'alchimia: infatti, anche la curia papale non ignorò questo fenomeno, specialmente in quanto questa veicolava l'idea di un farmaco preziosissimo, elixir, quintessenza od oro potabile, che donava ai corpi umani l'incorruttibilità. Infatti nel corso del XIII secolo molta attenzione si era focalizzata, da parte dei papi e dei cardinali della curia romana, sulle tematiche concernenti il corpo umano, la sua conservazione, la sua salute.

L'uomo, l'essere più perfetto del regno animale, analogo all'oro che è la perfezione di quello minerale, conterrebbe in sé i germi della perfezione perduta, che verrà ritrovata attraverso la pratica dell'alchimia: l'adepto, restaurando in sé la gloriosa condizione di Adamo prima della caduta, passerebbe dallo stato di natura a quello di grazia. Riconquisterebbe così l'immortalità perduta, compiendo la grande metamorfosi, permettendo all'essere umano di ridiventare di fatto l'essere divino che è in potenza e che fu all'origine del presente ciclo di manifestazioni.

Il processo alchemico produce la perfezione della materia attraverso una serie di operazioni che mirano alla creazione di un medio capace di unire stabilmente il corpo (cioè la solidità propria della materia) e l'anima (cioè il carattere di incorruttibilità proprio della sostanza spirituale). Il medio, per essere tale, deve unire in sé gli opposti: l'oro opera questa congiunzione a livello dei metalli, ed è dunque il prodotto ricercato da quanti considerano l'alchimia una pratica a livello puramente metallurgico; l'elixir come agente materiale della perfezione di tutte le cose congiunge in sé il carattere immutabile della pietra con quello generativo della vita; la quintessenza appare come la manifestazione del principio unitivo vero

e proprio, materia prima da cui tutta la realtà ha origine, ma raffinata e purificata in modo tale da manifestare il suo carattere di spirito; e l'oro potabile costituisce il farmaco sovrano, che unisce l'incorruttibilità del metallo e l'assimilabilità del nutrimento.

Nei testi alchemici tradotti dall'arabo, il prodotto dell'opus viene talvolta denominato elixir, termine la cui etimologia è incerta. Probabilmente deriva da una parola greca, che compare ad es. negli scritti di Zosimo ad indicare la polvere di proiezione, ovvero quella sostanza che tinge il metallo conferendogli le qualità sensibili dell'oro e realizzando così il fine della trasmutazione. La perfezione dei metalli, che si ottiene proiettando l'elixir, veicola tuttavia un'idea più ampia di perfezione della materia che nei testi ellenistici era stata talvolta considerata come metafora o strumento della salvezza spirituale, mentre nell'alchimia islamica era stata accostata ad idee di provenienza orientale, cinese e/o indiana, sull'immortalità materiale.

Solo agli inizi del XIV secolo troviamo dei testi d'alchimia che esplicitamente mettono alla centro della propria ricerca l'elixir, inteso come agente della perfezione materiale sia dei metalli che del corpo umano, in quanto capace di riequilibrare perfettamente la complessione di qualsiasi corpo elementare con cui viene posto a contatto. Fra le sostanze per ottenere l'elixir figurano, oltre ai metalli e ai minerali, materiali di origine organica, che già nel *De anima in arte alchemiae* dello Pseudo-Avicenna entravano nella sua composizione col nome di 'pietra animale' e 'pietra vegetale', assieme alla più ovvia 'pietra minerale'.

Inoltre, l'oro stesso è utilizzato nella composizione dell'elixir come 'seme' della perfezione che dev'essere ottenuta in maniera intenzionale e in quantità illimitata, mentre in natura la sua presenza è scarsa e casuale. Per tutte queste ragioni l'idea di elixir viene a coincidere con quella di un farmaco perfettissimo, e la possibilità di ottenerlo si basa su due innovazioni nella pratica e nella dottrina alchemica che postulano la possibilità di un regresso alla materia prima più radicale di quello reso possibile dalle operazioni dell'alchimia metallurgica: da una parte la tecnica della distillazione, che si ritiene renda possibile scomporre i corpi materiali nei quattro elementi dell'origine, dall'altra la teoria della materia.

LA TRASMUTAZIONE

Trasmutazione significa cambiamento della natura vibratoria di un elemento materiale o dell'espressione vibratoria di una manifestazione spirituale, in modo che la manifestazione o espressione sia diversa dopo il cambiamento.

La trasformazione dei metalli vili in oro avviene attraverso una serie di operazioni, che illustrerò in seguito, le quali conducono al risultato voluto, definito appunto trasmutazione. A differenza della "trasformazione", la "trasmutazione" implica un mutamento totale della sostanza, nell'ordine della perfezione. La

possibilità di ottenere l'oro a partire dai metalli soggetti a corruzione è fondata sulla teoria dei metalli di origine antica, e sull'idea che attraverso un'attività operativa l'alchimista possa ottenere la perfezione di metalli. Il processo messo in atto mira a riportare il metallo prescelto allo stato liquido, in modo da poterne riequilibrare la struttura mediante l'aggiunta o la sottrazione di quella delle due esalazioni di base (sulphur-mercurius), di cui sia carente o eccedente rispetto al metallo perfetto.

La trasmutazione dei metalli viene considerata come uno dei due effetti ottenibili attraverso l'uso dell'elixir prodotto alchemicamente o della quintessenza ottenuta mediante la distillazione; nella letteratura alchemica allegorica il processo della trasmutazione è spesso rivestito da immagini della reintegrazione di un corpo che era stato smembrato e "messo a morte". Tutti i processi di trasmutazione sono comunque sintetizzabili con la formula "*solve et coagula*", intesi come i due poli di ogni tipo di operatività alchemica

QUINTESSENZA

L'idea che oltre ai quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco) che compongono la materia sublunare e che sono soggetti al moto di generazione e corruzione esistesse una quinta sostanza incorruttibile era contenuta nel *De caelo* aristotelico, ed era nota nel Medioevo anche prima che quest'opera venisse tradotta e introdotta nella cultura scolastica fra XII e XIII secolo. Tuttavia la quinta sostanza, che Aristotele aveva chiamato etere, era considerata materia dei soli corpi celesti, dei quali garantiva appunto l'incorruttibilità, sottolineandone il distacco incolmabile dal mondo sublunare.

Attraverso alcuni fondamentali testi ermetici ed alchemici tradotti dall'arabo, in particolare la *Tabula smaragdina* e la *Turba philosophorum*, gli alchimisti ed i filosofi latini vennero tuttavia a conoscenza di una diversa cosmologia, forse di origine presocratica, incentrata sulla convertibilità cosmica dell'alto e del basso e su una teoria della materia che postulava l'origine della realtà come ordinamento di una sostanza corporea analoga alla *hyle* del *Timeo* platonico. Tale sostanza era pensata come una massa materiale omogenea, che attraverso processi di rarefazione e condensazione aveva dato vita ai quattro elementi della tradizione empedoclea.

In questo contesto ogni realtà materiale poteva venir pensata come trasformabile in qualsiasi altra, poiché l'opus alchemico permetteva di raggiungere proprio questa materia prima. Non si sa ancora chi abbia formulato l'idea della coincidenza della prima materia del cosmo con quella di una quintessenza che, a differenza di quella aristotelica, non si trova in un mondo separato da quello degli elementi ma costituisce il nucleo generativo di essi: Roberto Grossatesta verso il 1220 attribuì genericamente questa idea agli alchimisti, ma una prima elaborazione cosmologica e alchemica si trova soltanto nel Testamentum pseudolulliano, circa un secolo dopo.

Sulla base di idee formulate già da Ruggero Bacone, diventava così possibile concepire l'opus alchemico come una scomposizione della realtà materiale composita che arrivava fino al ritrovamento della materia prima della creazione, non identificabile con nessuno dei quattro elementi, ma matrice di tutti e di ciascuno, poiché da essa si potevano ottenere tutti e quattro, e poteva esprimerne tutte le qualità, anche se contraddittorie tra loro: per esempio bruciare (fuoco) ed essere liquida (acqua) nello stesso tempo. Ma un' acqua ardente esisteva: era il prodotto della distillazione del vino, che aveva cominciato ad interessare gli ambienti medici occidentali almeno dalla metà del '200. Fra i primi che ne scrissero, si annoverano Taddeo Alderotti e Arnaldo da Villanova. E proprio da un ambiente vicino a quest'ultimo, sia geograficamente (Catalogna, Francia del Sud) sia ideologicamente (medici e fraticelli spirituali), provengono il già rammentato *Testamentum* e l'elaborazione di Giovanni da Rupescissa.

Nel *De consideratione quintae essentiae* (1351 ca.), scritto durante un periodo di prigionia ad Avignone dovuta alle sue attività profetiche e spirituali, il francescano Giovanni da Rupescissa esalta le qualità del prodotto della distillazione del vino, identificandolo con l'elixir, sostanza incorruttibile prodotta dall'artificio umano, che dona incorruttibilità a tutto ciò con cui viene messa in contatto. Chiamandolo per la prima volta quintessenza e 'coelum nostrum' Giovanni ne esplicita il carattere di rottura con il taglio cosmologico fra cielo e terra che la fisica aristotelica e scolastica sosteneva. Inoltre egli insegna a 'fissare le nostre stelle nel nostro cielo', e cioè a distillare infusi di erbe e sostanze medicinali varie per ottenere farmaci in grado di guarire tendenzialmente tutte le malattie che possono affliggere il corpo umano. Fra queste ne propone una principale, il 'sole', che si ottiene distillando del vino in cui barrette o foglie o limatura d'oro sono state infuse: in questo modo Giovanni insegna per primo la preparazione alchemica di un farmaco che diventerà celebre e ricercatissimo per tutta l'età rinascimentale: l'oro potabile.

SACRIFICIO

Nella Visione di Giovanni Dastin, uno dei più precoci scritti alchemici a carattere allegorico, la perfezione metallica viene ottenuta attraverso una complicata vicenda di messa a morte del 're' dei metalli, l'oro personificato, il quale addirittura scompare, surriscaldandosi e liquefacendosi, nel corpo della sposa per lui predisposta, riducendosi cioè alla materia prima in un processo che produce infirmità e nerezza (nigredo), come avviene nello stadio di dissolvimento dei composti materiali che precede la distillazione alchemica.

Le successive operazioni che portano alla produzione dell'elixir sono indicate attraverso la narrazione delle vicende del re, dove i mutamenti di colore (dal nero al bianco, alla 'porpora regale') costituiscono i punti di contatto con le descrizioni contenute in testi non a carattere allegorico, per esempio il coevo Codicillus attribuito a Raimondo Lullo. Il sacrificio o mortificazione, tema già presente nell'ellenistica visione di Zosimo, consiste nella separazione del corpo dall'anima e nel loro successivo ricongiungimento (coniunctio) attraverso un'entità intermedia, lo spirito, raffigurato operativamente nella materia sottile o quintessenza che rigenera i corpi. Si evidenzia, in questo tema dello spirito, la profonda

incompatibilità dell' alchimia con ogni forma di dualismo. La dicotomia corpo/anima costituisce infatti, per gli alchimisti, solo l'imperfetta realtà visibile, che dev'essere disintegrata per poi essere resa perfetta attraverso la produzione dello spirito, vero medio reale che rende stabile l'unione e dunque costituisce il fattore essenziale della reintegrazione cosmica e antropologica.

LE OPERAZIONI

Il processo della trasmutazione viene attraverso una serie di operazioni compiute utilizzando il fuoco su sostanze isolate dall'ambiente circostante in quanto sono racchiuse in vasi sigillati. Il vaso, che può assumere forme diverse, dev'essere costruito con materiale resistente al fuoco ed inerte: perciò alla tecnologia alchemica si collegano procedimenti di vetrificazione delle terrecotte. L'isolamento rispetto all'ambiente esterno impedisce gli scambi materiali, ma non quelli energetici: la sostanza, o le sostanze, racchiuse nel vaso si modificano infatti visibilmente sotto l'azione del fuoco, che l'alchimista somministra seguendo le fasi della trasmutazione attraverso le modificazioni visibili della sostanza, in particolare il colore.

Le operazioni producono i cambiamenti dello stato fisico delle sostanze poste nel vaso; se ne conoscono variazioni innumerevoli. La sublimazione "monda gli spiriti dalla terrosità", cioè separa la parte volatile dalla parte solida. La distillazione "è l'ascesa dei vapori acquei nel vaso". La calcinazione è "riduzione in polvere di una sostanza secca mediante il fuoco, causata dalla sottrazione dell'umidità che tiene insieme le parti". La dissoluzione è "la solidificazione di una sostanza secca in liquido". La coagulazione è "la solidificazione di una sostanza liquida per sottrazione dell'umidità". La fissazione "è il trattamento (solidificante) delle sostanze volatili. La cerazione è "la mollificazione che tende alla liquefazione di una sostanza dura che non fonde".

Le operazioni vengono raggruppate in quattro fasi fondamentali:
ablutio (dissoluzione),
congelatio (purificazione),
fixatio (indurimento),
solutio (solidificazione),

L'ORO POTABILE

Le virtù medicinali dell'oro, tramandate da una tradizione antichissima, erano confermate dall'autorità del 'principe dei medici', Avicenna, il cui Canone costituì, a partire dal XIII secolo, il testo di riferimento più autorevole nell'insegnamento della medicina. Quando cominciò a diffondersi la preparazione dei vini medicinali (infusi di vino con sostanze medicamentose) non sorprende perciò che si cominciasse a proporre la ricetta di un vino 'aurificato', in cui cioè era stata tenuta in infusione una barretta d'oro, o foglie o limatura dello stesso metallo

prezioso: fra i primi a scriverne fu Arnaldo da Villanova, medico di sovrani e pontefici, ma anche autore - presunto - di scritti alchemici. Questa preparazione poteva sostituire l'usanza di tenere dell'oro in bocca, o comunque a contatto del corpo, per assorbirne appunto le virtù medicamentose, usanza che pare fosse diffusa presso le corti, in particolare alla Curia Papale, dove l'attenzione alla preservazione della salute e della 'forma fisica' aveva raggiunto punte rilevanti nella seconda metà del '200. Appare scontato, perciò, che il passo successivo nella ricerca farmacologica, quello che vede Giovanni da Rupescissa identificare il prodotto della distillazione del vino con l'elixir alchemico fonte di perfezione materiale e agente del prolungamento della vita, provocasse un raffinamento anche nelle tecniche di preparazione dell'oro medicinale. E' anzi probabile che proprio il nesso fra quintessenza ed elixir alchemico abbia favorito l'emergere, per una affinità o prossimità di campo semantico, dell'idea di una quintessenza dell'oro che Giovanni insegna a preparare con metodi, per la verità, non molto dissimili da quelli attestati nella letteratura medica più tradizionale del tempo. L'oro da utilizzare dev'essere però per Giovanni il 'lapis' prodotto alchemicamente: non quindi il metallo prezioso quale si trova in natura, ma neppure quello ottenuto mediante l'uso di sostanze corrosive (cioè con le tecniche dell'alchimia metallurgica); c'è una scelta ben precisa di un tipo di operatività alchemica, che collega Giovanni a Ruggero Bacone attraverso gli scritti pseudolulliani e arnaldiani - ma il problema se sia migliore l'oro naturale o quello artificiale non sarà con ciò definitivamente risolto. La preparazione consiste in tecniche come il surriscaldamento di barre o foglie o la calcinazione di polvere d'oro, la sua infusione in alcol di vino e la successiva distillazione che dev'essere iterata molte volte per 'estrarre' dall'oro le sue virtù medicinali e passarle, potenziate, al veicolo alcolico. Il farmaco così ottenuto era considerato una panacea; ancora di più, la sua assunzione garantiva la preservazione del corpo dalla corruzione, e dunque dall'invecchiamento, analogamente a quanto avveniva nell'alchimia taoista, in cui il farmaco alchemico garantiva addirittura l'immortalità materiale.

LA PERFEZIONE DEI METALLI

L'idea che esistano metalli imperfetti e metalli perfetti è legata alla constatazione del fatto che, dei sette metalli classificati sin dall' antichità, cinque (piombo, ferro, stagno, rame, mercurio) sono soggetti alla corruzione, mentre due (argento, l'oro) sono incorruttibili, cioè non soggetti al decadimento fisico prodotto dal tempo.

La spiegazione di questa differenza viene tentata fin dai tempi più antichi, nell'ambito della cultura metallurgica studiata in relazione all' alchimia da M. Eliade, e si fonda su una concezione di carattere vitalistico per cui i metalli sono (come) embrioni, di cui è gravido il ventre della terra, e la maggiore o minore perfezione dipende dallo stato di maturità da essi raggiunto. Solo l' argento e l' oro sarebbero così metalli completamente formati (paragonabili al feto al termine di una gravidanza regolare). L' abbinamento fra i metalli e i pianeti, di tradizione antichissima (risale, si ritiene, alla cultura babilonese), è all' origine della simbologia di cui gli alchimisti si servivano, e rafforzò questa lettura

gerarchizzante delle caratteristiche pratiche dei metalli. L' abbinamento dell' oro e dell' argento col sole e con la luna (con i cui nomi vengono spesso indicati nella letteratura alchemica), rafforzò il loro impatto immaginale sulla vita umana, aprendo la strada a quello che sarebbe stato lo sviluppo dell' idea di oro potabile. Tuttavia stabilire che i metalli si collocano sui diversi gradini di una scala di perfezione non significa ancora affermare la loro possibilità di accedere al gradino più alto.

Perché sia possibile pensare questa possibilità è necessaria una teoria dei metalli che, garantendone l' omogeneità strutturale, permetta di pensarli come stadi diversi di un' unica specie: solo su questa base, infatti, è possibile concepire l' idea della trasmutazione. Ben presto, però, l'idea che sia possibile produrre la perfezione dei metalli dà luogo all'idea dell'agente concreto di tale perfezione, l'elixir mentre il manifestarsi di tale perfezione nell'oro ripropone il richiamo, già presente nell'alchimia ellenistica, ad una salvezza di cui l'opus alchemico sarebbe assieme metafora e veicolo. La definizione di alchimia pertanto si arricchisce, ma anche si fa assai più complessa.

IL LABORATORIO

L'arredo del locale

La caratteristica più specifica dell'alchimista medioevale è sempre quella di sottrarsi gelosamente agli sguardi dei curiosi.

La volontà di mantenere il proprio segreto ben custodito si manifestava, per esempio, con l'uso di schermi che dovevano dissimulare ai passanti il fumo che si sprigionava nel corso di certe operazioni.

I laboratori si incontreranno ovunque: nei castelli come nelle dimore borghesi o in modeste capanne, nei conventi e nelle canoniche, in campagna come in città.

Il laboratorio è di solito molto buio e strettissimo, per cui è necessario prevedere un camino o, almeno, dei tubi per far uscire fuori il fumo. Spesso si tratta di una cantina, ma anche di una vecchia cucina o di qualsiasi altra stanza adattata allo scopo, anche (ma raramente) a ripiani.

Laboratorio e oratorio

Una delle caratteristiche che distinguono il locale in cui opera un vero alchimista dall'antro dei *soffiatori* che si sforzavano di trovare per tentativi l'allettante segreto della fabbricazione dell'oro è questa: la necessità costante, nell'alchimia tradizionale, di associare regolarmente al laboratorio un locale consacrato alla preghiera e agli esercizi spirituali, in altri termini un *oratorio*. Nel caso in cui l'alchimista disponesse di molto spazio, questo si trovava in una stanzetta adiacente al laboratorio; più di frequente, uno degli angoli dell'unica stanza veniva trasformato per ospitare le pratiche di devozione.

Apparecchiature e utensili

Il tutto doveva avvenire o nel fornello o nel crogiolo. Il fornello alchimistico, detto *atanor*, veniva riscaldato o con fuoco di legna, o a olio (il numero degli stoppini consentirà di variare l'intensità del calore); mai a carbone, presso gli alchimisti veri. Un'occhiata al fornello di tanto in tanto dava la possibilità di sorvegliare, all'interno, la cottura dell'*uovo filosofico*. Esso era di forma ovoidale ed era in terracotta oppure di vetro o di cristallo.

Il crogiolo usato dagli alchimisti nel metodo della "via secca", aveva spesso il cavo a forma di croce. Ci sono anche molti vasi e recipienti diversi destinati a contenere i prodotti utilizzati; le apparecchiature per la distillazione; le pinze, gli attizzatoi e i martelli; un mantice per attizzare il fuoco.

L'*aludel* era la parte alta dell'alambicco (fornello); ma il termine veniva usato spesso per disegnare l'uovo filosofico. L'*atanor* aveva talvolta la forma di una torre: come nella figura, che costituisce uno dei motivi decorativi della parte inferiore destra del portale centrale di Notre-Dame a Parigi.

Gli alchimisti del Medioevo usavano recipienti e utensili analoghi a quelli usati dagli artigiani della loro epoca: di vetro e porcellana.

Solo alla fine del XIII e agli inizi del XIV secolo, fa la sua comparsa il bilanciere. L'orologio ad acqua era noto fin dall'antichità, mentre quello a sabbia appare solo nel XIV secolo, contrariamente all'idea diffusa che gli attribuisce una remota antichità a causa dell'estrema semplicità del suo meccanismo.

GLI ALCHEMISTI NELLA SOCIETÀ MEDIEVALE

Come si diventa alchimisti?

Chiunque poteva decidere un giorno della sua vita di mettersi a praticare l'alchimia, procurarsi alcuni manoscritti, allestire un laboratorio e passare alla pratica. "L'unione fa la forza", dichiara la saggezza popolare.

Da questa elementare constatazione nasceva la comprensibile tendenza di molti alchimisti o candidati più o meno versati in quest'arte a incontrarsi, scambiarsi informazioni su problemi pratici, confrontare le esperienze e i risultati. Alcuni alchimisti decidevano persino di associare le loro ricerche, lavorando insieme. Talvolta si costituivano vere e proprie associazioni di alchimisti.

Si trovano alchimisti di tutte le classi sociali e di tutti gli ambienti. Primo stato era la classe sacerdotale: il clero era la sola classe, almeno in Occidente, assolutamente non ereditiera, a causa della regola imperativa del celibato ecclesiastico.

Seconda classe sociale era quella che potrebbe corrispondere alla casta indiana dei guerrieri: la nobiltà. Il suo ruolo tradizionale era di garantire la difesa del regno, di formare i quadri militari in caso di conflitto. La cavalleria non costituiva, a quei tempi, un semplice codice d'onore, ma era prima di tutto un'arma scelta.

Terza classe sociale del regno: quello in Francia veniva chiamato il *terzo stato*, cioè i plebei. Erano i borghesi, gli artigiani e contadini, la categoria a quei tempi numericamente di gran lunga più numerosa rispetto al totale della popolazione nei regni della Cristianità.

Alchimisti si trovavano in tutte le categorie della società medievale, in cima e alla base della piramide.

Bibliografia

S. Hutin, *La vita quotidiana degli alchimisti nel Medioevo*, BUR Rizzoli

a cura di Valentina Fortunato 3[^] E

copyright by Ernesto Riva